

Crisi istituzionale



Il presidente esterna al «Giornale» e proclama: «Non sono il custode di una Costituzione imbalsamata» Sospeso l'invio del messaggio alle Camere sul Csm Il ministro socialista: «Su Gladio un gesto inappropriato»

Cossiga: «Non faccio il garante...»

Martelli critico: «L'autodenuncia? È paradossale»

Cossiga si «astiene» dall'invio di un messaggio al Parlamento sul Csm fino a quando l'organo di autogoverno dei magistrati non avrà deciso formalmente se ricorrere alla Corte costituzionale. O il presidente aspetta che si pronunci prima Andreotti? Martelli definisce «paradossale» l'autodenuncia su Gladio. Mentre il capo dello Stato proclama: «Mi rifiuto di fare il garante di una Costituzione imbalsamata».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È un alleato di ferro di Cossiga a dire che l'iniziativa dell'autodenuncia su Gladio «è in qualche modo paradossale e forse riapre la questione sotto una luce che non è quella più appropriata». Il socialista Claudio Martelli riapre, così, il contenzioso politico-istituzionale soffocato, nel «venerdì nero» del dicembre scorso, con la minaccia del capo dello Stato di autosospendersi. «Se si fosse ascoltato il mio suggerimento di un anno fa, il caso Gladio è aperto, il caso Formica è chiuso», e si fosse andati allora in Parlamento per accettare il giudizio storico e politico, si sarebbe probabilmente evitata questa confusione di mosse e contromosse e anche questo logoro delle istituzioni sottoposte a così tante tensioni. Non fu solo lui a dir-

all'infuocato conflitto tra Csm e Cossiga. Però l'appoggio ricevuto e ricambiato su questo fronte («Cossiga ha tutte le carte in regola, perché da più anni reclama l'attenzione del Parlamento sull'eccesso di invadenza del Csm che effettivamente e materialmente c'è») non impedisce a Martelli di distinguersi sull'altro, altrettanto spinoso, se non più.

Soprattutto ora che la Procura della Repubblica di Roma ha deciso di rimettere l'incandescente lettera di autodenuncia di Cossiga su «Gladio» al Tribunale per i reati ministeriali. Questa scelta mentre esclude che il reato di «cospirazione» sia stato commesso nell'attuale funzione di capo dello Stato, lascia aperta ogni valutazione sul ruolo ricoperto da Cossiga come ministro degli Interni e presidente del Consiglio. Ma se non toccava ai magistrati di Roma, e non toccava al collegio speciale che ne è ora investito, raccogliere la pesante mazzetta con cui Cossiga si è presentato come l'«unico referente politico» di Gladio, non è da escludere che la sopravvivenza del capo dello Stato su tutti gli altri ministri e presidenti del Consiglio che hanno avuto a che fare con quella milizia clandestina, è destinata a questo punto, a trasformarsi in una

chiamata di corredo oppure a deflagrare in un nuovo inconfondibile polverone.

Non c'è mai un punto fermo nella telenovela quirinale. Ieri il Quirinale ha annunciato che Cossiga si «asterrà dall'invio al Parlamento del preannunciato messaggio sui problemi evidenziali dal recente contrasto con il Csm, fino a quando l'assemblea del Consiglio non avrà in via formale adottato al riguardo le sue definitive decisioni». Il presidente che ha rivendicato tutti i suoi poteri, fino a disporre la cancellazione di una seduta e a minacciare l'intervento dei carabinieri qualora una qualche discussione sul suo operato si fosse aperta, adesso fa sapere di non voler «interferire in alcun modo sulla scelta da parte del Csm». Come se il coinvolgimento del Parlamento, a cui Cossiga si è rivolto una, due, cinque volte, possa ostruire la strada del conflitto dinanzi alla Corte costituzionale (su cui Cossiga dichiara «piena disponibilità», ferme restando «tutte le riserve sull'ammissibilità e la fondatezza»). O l'«astensione» è dettata dall'interesse del presidente di ascoltare prima cosa dire, in materia, Andreotti al Parlamento?

Un'altra storia infinita è quella dei dossier. Lo stesso

Giornale che lunedì aveva pubblicato la minaccia del presidente di aprire «a uno a uno» i fascicoli in suo possesso sul Pci-Pds, ieri ha offerto a Cossiga un'intera pagina per correggere il tiro: «Io desidero che si faccia silenzio per la pace degli italiani». Tanto che si concede soltanto di sussurrare i titoli: «Mi riferisco al tragico della morte, alle fughe, alle fughe di comunisti omicidi all'estero negli anni del dopoguerra; e ancora più indietro alla mattanza degli esuli nell'hotel Lux di Mosca, alla partecipazione di comunisti italiani all'eliminazione dei capi comunisti polacchi, ai rapporti che 40 anni alcuni dirigenti del Pci hanno affabilmente trattato coi paesi dell'Est, nostri nemici, che avevano pianificato l'invasione dell'Italia... ai finanziamenti al Pci dal sistema bancario italiano gestito in tutto o in parte dalla Dc». E così via, da un'allusione a un'insinuazione contro coloro che Cossiga definisce autori della «tragica bufonata» dell'impeachment. Lui, il presidente, si presenta come una vittima: «Molto più male ne hanno fatto a me i loro dossier». Quelli sul caso Minareto, i rapporti con Cossiga, almeno una sintonia lessicale Cossiga e la Dc la ritrovano...

e manone ed almentano le cronache e gli atti parlamentari e su cui proprio senza che chi può metta una parola chiara e definitiva.

Cossiga si preoccupa, invece, di dare picconate al sistema politico: «In un sistema politico sano e in uno Stato funzionante, il capo dello Stato non potrebbe e non dovrebbe dare le cose che io faccio e dico. Ma io mi rifiuto di fare il garante di una Costituzione imbalsamata». Ma attenzione: spiega che si comporta così perché ha «dovuto» difendersi: «Se no avrei fatto la fine di Leone». Un'affermazione che rimanda ai velenosi rapporti con la Dc. Uno strascico c'è stato anche ieri, quando una vicina vicina a piazza del Gesù ha amplificato la voce secondo la quale oggi, all'apertura della conferenza di organizzazione dello scudocrociato, Giorgio De Mita avrebbe svolto una requisitoria anti-Quirinale con relativa richiesta di dimissioni di Cossiga. Il presidente dc ha smentito. E il portavoce dello scudocrociato, Enzo Carra, si è premuroso di formalizzarla così: «È una classica forma di disinformazione». Un linguaggio inaugurato da Cossiga. Almeno una sintonia lessicale Cossiga e la Dc la ritrovano...



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Pecchioli reagisce: «Contro di me attacchi ridicoli»

ROMA. Un'intera pagina del Giornale di Montanelli dedicata ad un'intervista al presidente Cossiga e totalmente mirata contro il Pds. E la parte centrale dell'intervista mirata polemicamente sul ruolo avuto negli anni della solidarietà nazionale e nei terribili giorni del sequestro Moro dall'attuale capogruppo al Senato del Pds Ugo Pecchioli. Una polemica non nuova per il capo dello Stato: Cossiga aveva sempre avuto in passato un corretto rapporto con l'uomo che nel Pci si era intenzionalmente occupato della politica dell'ordine pubblico, soprattutto quando c'era da fronteggiare l'assalto dell'e-

versione terroristica, ma nei tempi più recenti non aveva sopportato i rilievi critici dello stesso Pecchioli ai propri comportamenti giudicati anomali. Le battute del presidente della Repubblica riguardano un'«interpellanza sfacciata» del capogruppo dell'opposizione (a proposito del ruolo di Cossiga durante il sequestro Moro e del fatto che i responsabili dei servizi in quel periodo risultavano affiliati alla loggia P2), e soprattutto i contatti che lo stesso Pecchioli avrebbe intrattenuto, anche dopo la vicenda Moro, con i vertici dei servizi segreti. Tutta una serie di afferma-

zioni e allusioni a cui il capogruppo al Senato del Pds ha deciso ieri di rispondere con una secca nota: «Il presidente della Repubblica - dice Pecchioli - in una sorta di disperata autodifesa pubblicata sul Giornale di oggi, continua a rimestare, anche nei miei confronti, accuse ridicole, tortuose e notoriamente infondate. Nessuno vuol privarlo del diritto di difendersi, - prosegue la nota - ma questo modo di agire conferma che sono venuti meno gli essenziali requisiti richiesti ad un capo dello Stato». La scelta è dunque quella di non scendere sullo stesso terreno di Cossiga. A proposito della vicenda dei dirigenti dei servizi coinvolti nella P2, Pecchioli poi ricorda che la sua richiesta - risalente al maggio del 1981 - era relativa alla sospensione cautelativa, per permettere i più rapidi ed esaurienti accertamenti su persone che ricoprono responsabilità delicatissime negli apparati dello Stato.

IL PUNTO ENZO ROGGI E in mezzo ai dossier spuntò la vera autoaccusa

Dai suoi dossier contro il Pds ai dossier del Pds contro di lui: Cossiga ha improvvisamente invertito la sua tattica picconistica e si è presentato, riempiendo un'intera pagina del «Giornale», vittima documentata del ricatto piduista. Ha presentato egli stesso i cinque presunti dossier (caso Minareto, caso Flamigni-Moro, lettere di via Montenevoso, piano Solo, caso Gladio) con i quali il Pci prima e il Pds poi avrebbero chiuso il cerchio del complotto. Solo che tutti i riferimenti da lui invocati si possono leggere in carte arcinote archiviate dalla magistratura e dal Parlamento. Il complotto si riduce al fatto di averne data (o ridata) notizia. Insomma, semplicemente, i dossier comunisti non esistono. Esiste invece un certo tipo di uso che ora Cossiga pensa di farne per presentarsi come vittima, ma l'effetto - ce lo consenta - è un po' strano: vien fuori, qua e là, che effettivamente qualcuno ha complotto contro di lui, ma dall'interno del generale dei servizi. Per esempio, se è vero che lui non inviò un regalo alla figlia di Gelli ma lo ricevette, chi agì e perché a suo nome? O ancora: chi costruì le sue false lettere a Gelli? E chi aveva riempito di piduisti il comitato di crisi durante il caso Moro? Difficile rispondere che si trattasse di agenti del Pci. Malamente, anzi inutilmente usati i «dossier comunisti». Cossiga torna a brandire i suoi. Rilancia il caso dell'incontro di due esponenti cecoslovacchi con un funzionario del Pci. Cosa chiarita in tutto e per tutto, anzi utilmente puntualizzata dall'insospettabile Jiri Pelikan che ha ricordato sul «Mattino» di avere accompagnato i due alla sede del Psi. Non risulta che Cossiga abbia «messo in guardia» Craxi «contro possibili pericoli». Però insiste, e chiede perentoriamente: «Voglio sapere chi ha incontrato i due agenti cecoslovacchi». Suvvia, presidente, allora non è vero che alle sette del mattino lei ha già letto tutti i giornali, altrimenti avrebbe saputo che il «colpevole» si chiama Roberto Cullio. E ancora Cossiga ritorna sull'incontro con D'Alema a proposito del respinto tentativo di coinvolgere il Pds in un'operazione d'espansione di capitali dall'Urss. Che cosa ha mai da obiettare il presidente? Invece di fare l'elogio di un partito che, pur avendo grossi problemi finanziari, rifiuta un gigantesco e forse facile malloppo, gli riassume di non essersi rivolto ai servizi segreti, a quegli stessi servizi segreti che avevano scortato tranquillamente due presunte spie cecoslovacche fino ai portoni di mezzo mondo politico italiano ma che si erano insospettiti solo davanti al numero 4 di via Botteghe Oscure. Consapevole che si tratta di minestra riscaldata, il presidente ha pensato di alzare il tiro evocando altri dossier alla maniera dei manifesti di «pace e libertà» dal triangolo della morte all'Hotel Lux alla generosità filocomunista delle banche democristiane. Patetico: non c'è alle visite nessun 18 aprile. È assolutamente giusta la riflessione di Angelo Panebianco (sul «Corriere» di ieri): «Se esistono dossier segreti che comprovano reati, essi dovevano da tempo essere in mano alla magistratura e se, ammesso che ci siano, la ragione di Stato o quant'altro hanno consigliato di lasciarli dormire nei cassetti, non può essere Lei oggi a tirarli fuori per fini di lotta politica. E non può nemmeno minacciare di farlo». Così come è giusto il sospetto di D'Alema che ci siano tentativi di costruire trappole contro il Pds. Sicurissime sono la plicità e la pericolosità, ma sulla potenza intrinseca delle picconate, quali abbiamo colto nell'intervista al «Giornale», avrei qualche dubbio. Vedo dietro l'angolo figuracce del tipo del famoso «attentato» in Ungheria. Di tale intervista coglierci piuttosto il dettaglio più significativo, cioè questa affermazione di Cossiga: «In un sistema politico sano e in uno Stato funzionante, il capo dello Stato non potrebbe e non dovrebbe fare le cose che io faccio e dico. Ma io mi rifiuto di fare il garante di una Costituzione imbalsamata. Io sono il garante dei valori costituzionali, cioè della parte più vera di questa nostra Costituzione». Ecco la vera sostanza: «autoaccusa» che Cossiga si rivolge: egli confessa di non voler garantire, com'è suo preciso dovere, almeno una parte della Costituzione. Che punti a un «impeachment dimezzato»? Ci si potrebbe stare.

Parole dure di Carlo Maria Martini ai capi democristiani: «Fate spazio a uomini nuovi»

Il cardinale sferza i dc: «Siete vecchi»

Fate «bei discorsi» ma non date frutti, siete come «otri vecchi» incapaci di accogliere il «vino nuovo», non capite che è ora di cambiar vestito, perché le «toppe» non bastano più: alla Dc che apre la sua Conferenza nazionale il cardinal Martini rivolge parole dure. La riforma del partito è «indilazionabile» in un'epoca di «corrosione del sistema». E i capi dc incassano e fanno spallucce.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLINO

MILANO. «Non è severo il cardinale, è severa la situazione...», spiega Aldo Forlani montando in macchina nel cortile dell'Arcivescovado di Milano. Sarà, ma il «cordiale saluto» che Carlo Maria Martini ha rivolto ai capi dc alla vigilia della Conferenza nazionale del partito non è di quelli che si archiviano facilmente con una scrollata di spalle e un sorriso somione. Eppure la Dc ci prova. «Ha detto tante cose, e tutte giuste», prosegue il segretario della Dc. Che chiosa così la denuncia del cardinale: «Ci ha richiamati a principi validi, che appartengono ad una comune convinzione». Chi più, chi meno, tutti i membri della Direzione dc saliti a Milano commentano allo stesso modo. «Un'esorazione, non una rampogna», dice per esempio Amintore Fanfani

(che tiene a ribadire di star pregando «per i matti, il cui numero aumenta ogni mezz'ora»). «Ho ascoltato da cristiano», annuisce Pino Lecchi, il signor stretto fra i denti, lo sguardo perso chissà dove. «Ha detto tutto in dieci minuti, taglia corto Carlo Fracanzani. E Luigi Granelli, milanese, spiega che il cardinal Martini pensa cose anche peggiori, ma a moderarlo c'è «la buona educazione». Educato, il cardinale lo è di sicuro. Ma non per questo le sue parole suonano meno violente. E così, alla vigilia di una Conferenza nazionale da cui nessuno sa bene che cosa uscirà e che la Dc affronta sotto lo choc di Brescia e in piena bufera istituzionale, ecco ora anche gli schiaffoni (a fin di bene, naturalmente) del cardinale. Vale la pena di ascoltarli, e dieci minuti che han detto tutto» di Carlo Maria Martini, figura-simbolo della Chiesa italiana, oggetto ieri pomeriggio della «visita di cortesia» dei capibudelli scudocrociati. Entra subito nel merito, il cardinale: e cioè nell'annoso problema delle riforme strutturali del partito di cui la Conferenza dovrà occuparsi. Ma fra i temi che saranno discussi, aggiunge subito, ci saranno certo anche «il rapporto politica-affari, le riforme istituzionali, il difficile quadro politico». Al quasi-congresso di Milano la Dc si presenta «in un momento di accresciute gravi responsabilità»: perché la fine del comunismo «ha aumentato le responsabilità verso il bene comune» del partito di maggioranza relativa, e perché «la corrosione dell'attuale sistema politico» richiede «gesti coraggiosi e tempestivi». È capace, la Dc, di compiere i gesti «coraggiosi e tempestivi» che la situazione richiede? ha detto il cardinale con l'angoscia di chi teme che, se la Dc restasse immobile, la crisi del sistema potrebbe farsi irreversibile. Da questo punto di vista, han ragione i democristiani a giudicare in qualche modo «inerte» il punto di vista del cardinale. Che infatti bada bene a non dare «picconate», a non confondersi insomma con il Quirinale o - il che è lo stesso -

con la marca qualunquistica montante. E tuttavia, non per questo le sue parole sono meno dure. Anche perché, spiega il cardinale, «i valori che comandano l'unità dei cattolici giudicano anche uomini e prassi politiche, comportamenti, realizzazioni o mancate realizzazioni». Per spiegare l'«esigenza indispensabile della riforma della Dc, Martini ricorre ad alcune parabole evangeliche. Così, ai bei discorsi e i nobili propositi dei politici democristiani gli appaiono come «il fico dalle belle foglie ma senza frutti, che Gesù maledice». Nelle «vene della società» scorre «vino nuovo», ma ad accoglierlo ci sono soltanto «otri vecchi», che non vanno più e che devono essere sostituiti. Né basta una «toppa nuova» sul «vestito vecchio», perché «ci vuole il coraggio di cambiare vestito, di innovare ad ogni livello e presto». E per far questo, conclude Martini, bisogna «fare spazio a uomini nuovi, e porre le condizioni per una loro militanza che non comporti compromessi con la coscienza». Riforma del partito, forte innovazione, ricambio generazionale: è la ricetta, non nuova, del cardinal Martini. Di nuovo c'è l'ansia di far presto, e la sensazione che sia ormai troppo tardi nell'autunno della Repubblica.



Monsignor Carlo Maria Martini

Il capo dello Stato aveva investito del caso la Procura di Roma Erano false «le lettere a Gelli» utilizzate nella guerra dei dossier

ROMA. L'esplosione del caso «Gladio» riporta a galla, in questi giorni, i tanti troppi «misteri italiani» rimasti ancora senza risposta. Lunedì, rievocando il caso Moro, il caso Ledeen, i rapporti del presidente della Repubblica con la Massoneria e con Licio Gelli, aveva chiesto a Cossiga di spiegare l'origine e la provenienza di due lettere da lui firmate e che risultavano essere state inviate proprio a Gelli. Il presidente ha risposto preannunciando una querela e dicendo al nostro giornale: «Quelle lettere sono false. La falsità dei documenti è stata ampiamente provata anche dalla magistratura». Nel nostro articolo di lunedì scrivevamo esattamente: «Veniamo ancora una volta ai rapporti con la Massoneria. Niente di strano nella dichiarata simpatia per la «Istitu-

zione» legittima. Ma i rapporti con questa, per Cossiga, sembra siano passati solo attraverso Gelli. Le due lettere al venerabile recuperate con l'operazione «Minareto» lo rivelano con chiarezza. Qualcuno le ha definite false. Tocca a Cossiga chiarire». Poi riportavamo alcune righe delle missive datate 5 aprile 1979 e 20 dicembre 1980. Cossiga, appunto, ha chiarito spiegando che si trattava di un falso poiché lui non aveva mai scritto a Gelli. Lo ha detto con decisione, minacciando anche una querela con richiesta di risarcimento danni. Il capo dello Stato ha poi aggiunto che il falso era stato accertato dalla magistratura che aveva emesso una circostanzata sentenza. Non abbiamo nessuna difficoltà a prendere atto della precisazione. La storia delle due «lettere a Gelli» men-

non certo chiara. La vicenda «Gladio» era appena esplosa ed era stato proprio Cossiga, come sottosegretario alla Difesa, a firmare gli atti di nascita dell'organismo segreto. Molti parlamentari non avevano esitato ad indicare la stessa Dc come prima artefice della «manovra». Comunque, dopo un paio di giorni, le lettere ancora in giro erano state sequestrate. Appaiono abilmente falsificate e noi, lunedì scorso, lo abbiamo ricordato nel chiedere al presidente della Repubblica un chiarimento diretto. Insomma, per l'ennesima volta, con l'esplosione di «Gladio», era tornato in auge il vecchio sistema delle carte manipolate, delle falsificazioni abusive, dei messaggi diretti o indiretti mandati da qualcuno a qualcun'altro. Insomma, il sistema usato dal Sifar, da De Lorenzo, da «OP» di Mino Pecorelli e dalla P2. La Procura di Roma, aveva subito aperto un

procedimento per vilipendio contro il capo dello Stato. Eravamo arrivati al 21 febbraio 1991. Le indagini erano state assunte direttamente dal procuratore capo dott. Giudiceandrea. Le indagini si erano subito presentate difficili. Qualcuno, agendo per conto di una «manovra» probabilmente targata Dc, aveva svolto un lavoro davvero egregio. Lo stesso Cossiga - a quanto risulta - aveva chiesto di essere personalmente informato sull'andamento degli accertamenti. Per un po' di tempo non era accaduto niente. E a questo stadio delle cose che erano ferme le nostre informazioni. Invece l'inchiesta, ad un certo momento, si era conclusa. Il fascicolo sulle «lettere di Cossiga a Gelli», infatti, ad un certo momento, era stato archiviato perché gli autori del falso non erano stati identificati. Nella sentenza «a chiudere» dei magistrati si precisava, comun-

que, che quelle due lettere erano un falso. Qualche «professionista» di un certo livello le aveva «montate» su carta intestata della Camera, «battendo» poi un testo del tutto plausibile. La storia delle due lettere, comunque, fallì il paio con altri documenti forse sottratti o inseriti nello stesso fascicolo dedicato a Francesco Cossiga recuperato, in maniera «pasticcata», dall'archivio uruguayano di Licio Gelli. L'operazione, come si ricorderà, era stata condotta dai servizi segreti con metodi e risultati che, già a suo tempo, avevano provocato vivaci polemiche anche all'interno della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. Lo stesso presidente del Consiglio Spadolini era stato accusato, in particolare dai radicali, di aver fatto spendere allo Stato un mucchio di soldi per avere in cambio materiali scarsamente probanti.

Borgoglio, Psi Via Cossiga entro gennaio

ROMA. La sinistra lombardiana è molto preoccupata per le sorti del partito dopo il voto bresciano e per l'aggravarsi della questione politico-istituzionale. Il vicepresidente dei deputati, Giorgio Cardetti, sostiene che esiste il rischio «che l'onda lunga si trasformi in rissacca» e spiega che «la gente è stufa del sistema dei partiti che ruota attorno alla Dc, e vuole un ricambio. Se il Psi si appiattisce sulla Dc e dice che starà con questo partito anche nella prossima legislatura non può che condividere le perdite elettorali». Sulla vicenda Cossiga punta le sue critiche in particolare Felice Borgoglio, esponente della sinistra vicino a Signorile. E dice: «O si dimissiona Cossiga entro gennaio oppure alle prossime elezioni politiche aspettiamoci la Lega quale partito di maggioranza relativa». Borgoglio ricorda che «non si possono ricreare le massime cariche istituzionali e ad al tempo stesso guidare la protesta ed avvisare Craxi che il partito del Presidente non paga più». Per Borgoglio la questione Cossiga sta diventando dirompente e insiste che «non è più tempo di scelte opportunistiche che tengono conto soltanto degli stati d'animo. Oggi le decisioni, le scelte, devono rispondere a ragioni etiche».

Gladio Avvocato si costituisce parte civile

ROMA. L'avvocato Livio Bernot, legale di alcuni gozziani arrestati e poi assolti per la strage di Peteano, ha annunciato ieri la propria costituzione di parte civile nei confronti di Francesco Cossiga. «Che pretende» - è detto in un comunicato del legale - di essere giudicato insieme al re. Inzerilli e all'ammiraglio Martini. Bernot, legale di parte civile davanti al giudice veneziano Casson e al procuratore di Roma Giudiceandrea sia nei confronti di Gladio sia nei confronti di Inzerilli, ha precisato che «la sentenza del giudice Casson» (quella con la quale il magistrato ha inviato a Roma l'inchiesta sulla Stay behind, ndr) «non è basata su «tagli di giornale ovvero su «chiacchiere da osteria» (come «esterna Cossiga») ma appare precisa e puntuale».